

Omelia

La celebrazione della memoria di tutti i defunti è, prima di tutto, il rimedio ad una dimenticanza facile, che pare quasi ineluttabile.

Dice un noto proverbio: “Chi muore giace, e chi vive si dà pace”. Che senso dare al proverbio?

È la semplice rilevazione, quasi cinica, del modo abituale di andare delle cose? La morte di una persona cara sembra decretare l'impossibilità della vita di chi resta. Vivere ancora, lì per lì, sembra impossibile, sembra un torto nei confronti del fratello scomparso. Ma la paralisi per il distacco non può durare per sempre.

Oppure il proverbio intende denunciare la resa troppo facile alla fatalità della morte, e invitare a reagire, e non darsi pace?

O al contrario, raccomanda di non rendersi la vita impossibile, prolungando il dolore per sempre?

Per non arrendersi alla morte, per non affidarsi al silenzio ed al tempo come medicina del dolore, occorre sfidare il terrorismo della morte. Appunto questo fa l'apostolo Paolo.

Quando questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: «La morte è stata inghiottita nella vittoria». Della morte Paolo parla come se si trattasse di un personaggio, di un nemico vivente, il supremo nemico. La sua inimicizia si rivolge contro la vita umana, e insieme contro Dio, contro la pretesa sovranità di Dio, contro il suo Regno. Il potere della morte si esprime mediante uno strillo terrorista: “Dio non c'è”. La soggezione inesorabile del corpo mortale al potere della morte pare decretare la falsità della promessa che sta all'origine della vita; quella promessa diceva che la vita sarebbe stata per sempre. La promessa è falsa – così strilla la morte.

Che all'inizio della vita stia la promessa di una vita per sempre è bene attestato dai bambini piccoli: essi non sanno in alcun modo pensare la morte. Questa loro incapacità è stata confermata, in anni recenti, anche da studi specialistici, dai nuovi specialisti della mente umana, gli psicologi. Immaginare la morte, non sappiamo neppure noi adulti, certo. Soprattutto non vogliamo; abbiamo paura di immaginare. E tuttavia sappiamo che essa c'è e ci attende; la temiamo. I bambini, fino a sei o sette anni, non sanno neppure che c'è; non sanno in alcun modo pensare che la vita finisca. La loro silenziosa convinzione è che la vita è da sempre e per sempre. Questa loro certezza contiene una verità. Ma si tratta di una verità che il potere inesorabile della morte sembra poi smentire. In tal senso la morte terrorizza, è il nemico supremo. Non interrompe soltanto la nostra vita, ma smentisce la promessa che sta all'inizio e sola rende la vita possibile.

La morte sarà sconfitta, dice Paolo. Incoraggiato da una tale certezza, egli la sfida: *Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?* Con la bella immagine del pungiglione Paolo rappresenta il potere che la morte ha di pungere la nostra anima ancor prima di arrivare. Già molto prima di morire, prima di esser vecchi e malati, la morte ci punge. Insidia tutte quelle certezze, che abitualmente sostengono la vita e la rendono possibile.

A proposito del pungiglione della morte Paolo propone una affermazione perentoria: *Il pungiglione della morte è il peccato.* Come a dire che la morte non potrebbe pungere se non a motivo di questo punto debole della vita umana, che è il peccato. Appunto il peccato rende la vita debole e vulnerabile. Senza una tale ragione di vulnerabilità il destino mortale dell'uomo non sarebbe un'insidia alla sua speranza di una vita per sempre. La morte può avvelenare la vita soltanto in forza del peccato dell'uomo.

Il libro della Sapienza dice esplicitamente che la morte non è stata creata da Dio. Essa ha potuto entrare nel mondo soltanto per *invidia del diavolo*. C'è qui un'allusione al racconto dell'albero e del serpente nel libro della *Genesi*. Appunto l'invidia suggerisce al serpente di insinuare nel cuore dell'uomo questo sospetto: il comandamento di Dio – *dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare* – non è stato dato affatto a motivo della cura che Dio avrebbe per l'uomo e per la sua vita; è stato dato soltanto per tenere l'uomo bambino e sotto tutela.

Per spiegare come la morte diventi in tal modo un pungiglione, una spada infilata nella carne, Paolo aggiunge che *la forza del peccato è la Legge*. La legge di cui Paolo qui parla è quella intesa come

imposizione arbitraria, che limita la libertà umana. La legge è intesa di necessità in questo modo, quando manchi la fede. Il bambino non intende i comandi del genitore come un arbitrio perché si fida di loro; sa dunque che soltanto ostruito dai loro comandi potrà trovare la via della vita. Ma se l'invidia del diavolo compromette questa fiducia originaria la legge appare una sfida e l'uomo cerca la propria autonomia attraverso la ribellione.

Ma siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! L'obbedienza del Figlio consente di togliere alla morte il suo pungiglione. Il terrorismo della morte è esorcizzato.

Il nesso stretto tra la morte è il peccato spiega perché la pietà per i defunti, la fedeltà alla loro memoria, si esprime soprattutto nella forma della preghiera di suffragio.

Il testo del libro dei *Maccabei* che abbiamo ascoltato è una delle primissime testimonianze della speranza nella risurrezione, e insieme della preghiera di suffragio per i defunti. Il nobile Giuda, con *considerazione santa e devota*, fece una colletta, perché fosse offerto a Gerusalemme un sacrificio per il peccato di quanti erano caduti nella guerra contro Antioco. L'iniziativa di Giuda era stata suggerita dal pensiero della risurrezione. Se non avesse avuto ferma fiducia che i caduti sarebbero risuscitati, sarebbe stato superfluo e vano pregare per loro. Ma siccome egli pensava alla magnifica ricompensa riservata a coloro che si addormentano nella morte con sentimenti di pietà, la sua iniziativa era santa e devota.

La vittoria sulla morte è realizzata dal Signore Gesù mediante la sua risurrezione. E prima ancora, essa è da lui promessa ai Giudei: *Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi egli vuole. A chi vuole? A chi crede alla sua promessa. Il Padre, che ha la vita in se stesso, ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso.* In forza di tale sua signoria sulla vita Egli può richiamare alla vita anche i nostri fratelli e le nostre sorelle morte. *Non meravigliatevi dunque di questo: viene l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e usciranno, quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna.*